

GIUSEPPE MARCO CALVINO

(Trapani, 1785 - 1833)



Visse nella fascia di contemporaneità del Meli e del Tempio e li ebbe come maestri d'ispirazione poetica. Giuseppe Marco è l'esponente più famoso di una famiglia di patrioti, politici e letterati trapanesi. Nelle sue opere usa la satira licenziosa per colpire : "I rappresentanti di un mondo etico-culturale siciliano in assoluto disfacimento, ciarlatanesco e soprattutto petulante" (Santo Calì - opera citata -pg. 92).

Delle sue opere conosciamo soltanto una parte pubblicata sotto il titolo "Poesie scherzevoli", un eufemismo, come dice Calì, per attenuare la natura di allegra oscenità delle stesse e non chiamarle con il nome più appropriato di "pornografiche". Le sue composizioni non alludono con giri di parole o ammiccamenti vari, no, indicano con sfrenato entusiasmo e precisione la terminologia siciliana delle differenze anatomiche e comportamentali fra maschi e femmine ecc. ecc. e la ricercatezza delle situazioni più strambe, il tutto condito da un umorismo molierano delle migliori stagioni.

Fu un autore dalla vena sciolta, prolifico e ci ha lasciato manoscritti di commedie, tragedie, odi, elegie e traduzioni in siciliano di Teocrito e Anacreonte e della Batracomiomachia (a sciarra tra rani e surci) poemetto attribuito ad Omero, tradotto in italiano da Leopardi, che con il Calvino in comune ha anche l'anno della morte.

A Trapani ricoprì diverse cariche pubbliche, politiche e civili mentre giravano di mano in mano le sue poesie che solleticavano il prurito erotico di dame, cavalieri e prelati gaudenti.

Da "Nascita di Paulu" - Sunettu cu na cuda di diavulu " (dalla citata opera di S. Calì)
*La figlia di don Cola deve partorire ma si sa già che il parto sarà eccezionale.
Parla il semileterato genero di don Cola, mezzu talianu e mezzu dialettu*

Ponza, mia cara, ponza.
Facessi pur due stronza,
io averebbe piacere
che facessi l'erere
per non perder l'essenza
della mia gran semenza;
ponza, mia cara, ponza.

A furia di ponzare (sforzarsi) la donna mette al mondo il desiderato erede, un masculu cu tantu di attributu masculino da fari scantari.

Fu facili a conusciri lu sessu,
chi lu fetu e lu sessu era lu stissu,
ed eccuti li medici a cungressu.

La poesia continua con un lungo alternarsi di congetture da parte di quattro medici che sentenziano sulla natura del neonato in scene di vera comicità teatrale.

Da un altro suo componimento che si può a ragione definire il **Carpe diem** calviniano, alcuni versi (solo quelli che ho ritenuto lecito presentare nel contesto di questa sede):

E riturnannu a lu filici stari :
sti quatru jorna di vita ch'avemu,
comu nni vennu l'avemu a pigghiari,
doppu sta vita chi ni nni futtemu?
Si 'un la passamu cu cugghiunari,
vidi: cugghiunati arristiremu.

Osservazioni linguistiche

Il Calvino usa ancora il futuro dei verbi ma non più il verbo “dovere” che ignora, vedere per esempio il terzo verso della poesia succitata. Ho riscontrato la forma **sarrogghiu**, il **sarroggiu** meliano: io sarò.

Nella scrittura usa regole che in un certo modo addolciscono il dialetto trapanese che usa “**u**” e non “**lu**”, che non pronuncia la “**D**” ma la vela regolarmente in “**R**”, come ha eccezionalmente fatto nel quarto verso de “la nascita di Paulu” : **erere** al posto di **erede** perché gli serviva per la rima con **piacere**, questa scritta all’italiana perché a sua volta **piaciri** non avrebbe fatto più la rima.

L’ultimo verso qui sopra si presenta bene come esempio; **vidi** e non il più preciso **vir** trapanese, forse anche per allinearsi ai più noti poeti dell’epoca; **arristiremu** un futuro che alle orecchie moderne suona male ma che evidentemente ancora veniva usato

Nella storia della cultura siciliana questo è il secolo della ricerca nel grande serbatoio popolare della letteratura in lingua siciliana. Tre uomini in particolare vi si dedicarono tutta la vita, Giuseppe Pitrè, Salomone Marino e Michele Amari, ma anche molti altri. Dopo la metà del secolo con l'unificazione dell'Italia e il conseguente bisogno di una lingua nazionale con regole uguali per tutti, senza termini e costrutti dialettali delle varie regioni della penisola, si iniziò contemporaneamente a studiare il nostro dialetto come fenomeno linguistico autonomo e si cercò un accordo per unificarne la sintassi e l'ortografia.

Ne accenna il Pitrè nella sua "Grammatica Siciliana" a pag. 88: "Volendosi dai cultori del nostro dialetto e della sua speciale letteratura di vocabolari, grammatiche, cronache, canti popolari, proverbi ecc. ordinare la uniformità ortografica e lessicografica e tuttocì che detti argomenti concerne, in guisa da essere stabilita una regola uniforme e generale in queste maniere; nel mese di giugno testè decorso [1875] si divisò di convocare in Palermo, nelle sale della Biblioteca Comunale, un'adunanza per discutere quanto fosse occorso sul proposito". Da allora si continua fino ai giorni d'oggi a parlare e a discutere di dialetto-lingua dei siciliani, a proporre soluzioni sul modo di scrivere e regole alternative, ma dalle riviste specializzate non arriva molto all'attenzione dei più, di chi magari vorrebbe sapere e informarsi ma senza sperdersi nella ricerca filologica e specialistica che ha tanti pregi e un difetto: la noiosità dell'esposizione che annoia a cu cumincia a leggiri.

Con tutti i consigghi chi si trovanu in giro ci sono poeti che ancora scrivono la stessa parola in modo diverso e chiù specificamenti specificu: il suono di una parola in due e forse anche tri modi diversi. Prendiamo ad esempio la traduzione dall'italiano di parole molto semplici: "per fare una cosa in questa casa Salvatore ci mette una giornata, povero bambino!

Ecco una "Traduzione con alternative: **"pi - (pi' -pir- pri) fari na- ('na- nna) cosa n- ('n-na- nna-nta) sta casa Turiddu-(Turiddru-Turiddhru) ci-(cci) metti na iurnata-(ghiurnata-jiurnata), poviru picciriddu-(ddru-ddhru!)"**. Come potete notare sono esempi divertenti, ma è quello che capita, e ce ne sono tantissime altre di *politrascrizioni*.

Spesso si notano in autori diversi ed anche importanti e talvolta lo stesso autore commette l'indecisione di scrivere *na vota* '*naa* maniera e *naa* vota in *nn* 'autra maniera.

Consiglio caldamente a chi ha o ritiene d'avere l'ambizione di scrivere in dialetto di dedicare una buona parte della sua giornata alla lettura dei grandi poeti, che non sono immuni dal commettere errori e indecisioni, ma che

comunque offrono del loro linguaggio un ottimo esempio. Quando si tratta di trascrivere un suono e non siamo abituati mentalmente e manualmente a una regola specifica si può facilmente cadere in errore. Lo stesso fenomeno di difficoltà trovato da bambini quando abbiamo cominciato a scrivere e non ci rendevamo ancora conto perché una stramaledetta “e” a volte è scritta con l’accento e a volte senza, eppure il nostro orecchio percepisce l’identico suono in entrambi i casi.

Ninna nanna (Raccolta Amplissima di Vigo)

Figghiu miu, curuzzu beddu,
Lu tò patri ti muriu;
Dormi, dormi, figghiu miu,
Dormi, figghiu, e fa la vò.
Tu non pensi li carizzi
Di tò patri tantu raru,
Dormi, dormi, figghiu caru,
Dormi, figghiu, e fa la vò.
Iu ristavi ccu tia sula
Timurusa di lu scantu;
Dormi, dormi, figghiu santu,
Dormi, figghiu, e fa la vò.
Pirchè chianci? 'Un c'è tò patri!...
Ah, Miu Diu... mè figghiu spinna!
Dormi, figghiu, è cca la minna,
Dormi, figghiu, e fa la vò.

GIUSEPPE PITRÈ

(Palermo, 1841 - 1916)



Prolifico ricercatore di folclore e tradizioni popolari alle quali dedicò una buona parte della sua vita. In giro per tutta la Sicilia alla ricerca meticolosa delle testimonianze della gente del popolo, custode nella memoria degli usi, dei racconti, dei canti di una volta. Risultato delle sue ricerche i 25 volumi della “Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane”. A lui dobbiamo la prima raccolta sistematica dei proverbi siciliani, delle credenze e dei pregiudizi del popolo siciliano e, forse, la prima (o una delle prime) Grammatica Siciliana. Viene considerato il fondatore della scienza folcloristica in Italia. Ricordiamo il Museo Etnografico di Palermo e l’Archivio delle Tradizioni Popolari.

Da “**Usi e costumi**” - La mafia e l’omertà -Pag. 295, 2° vol.- Ediz. Clio, 1993 - “Certi proverbi, che nella vita comune sono in bocca a chicchessia con intenzioni innocenti, formano i canoni più importanti dell’omertà. Ne riporto una dozzina in ordine alfabetico “ :

Accattati tri grana di parra-picca.

Bell’arti parrari picca.

Catinazzu ‘n mucca!

Cui parra, si cunfessa; e cui fa detta, paga.

La lingua fa beni e mali.

La vucca è traditura di lu cori.

L’omu chi parra assai, nun dici nenti,
l’omu chi parra picca è sapienti.

L’omu prudenti,
pigghia ‘na cuti, e si cotula li denti.

Lu parrari picca è 'na bedd'arti.

Parrari picca e vistirisi di pannu
mai nun ha fattu dannu.

Passu longu e vucca curta.

Vucca si e parola no.

Altri proverbi dal volume "**Proverbi Siciliani**" a cura di M. Emma Alaimo-
Editore Giunti (edizione per l'Editrice La Stampa)

10- A locu unni 'un si' conosciutu,
comu si' vistu si' raffiguratu.

116- Fa tistamentu e confessioni,
manciannu sasizza e maccaruni.

258- Quantu va l'onuri di la frunti,
nun li va Palermu livannu li santi.

259- Quantu va 'n'amicu 'n chiazza,
'un ci va cent'unzi 'n cascia.

277-Si vò ch' 'un si sapissi, nun la fari.

278- Si vò passari vita cuntenti,
statti luntanu di li tò parenti.

302- Un gran piccatu nun po' stari cilatu.

303- 'Un po' scrusciri 'na nuci 'ntra un saccu.

304- Unni cc'è cappeddi nun ci vonnu fodeddi.

308- Unni cc'è vista, nun c'è bisognu di prova

315- Vintura bona ch' un'era aspittata,
junci cchiù grata.

340- Arvulu ch' un fa fruttu, taglialu di peri.

787- Assai megghiu addivintirai
si alla morti pinsirai.

906- Pasqua e Natali cu cu' vôi / Carnalivari cu li toi.

(I proverbi di questa seconda parte recano la stessa numerazione osservata nel volume da cui sono stati tratti)

Osservazioni

La trascrizione operata dal Pitrè risente del luogo di provenienza dove ha raccolto i proverbi e se, naturalmente, la posizione degli apostrofi e l'ortografia adoperata sono opera sua, il linguaggio presenterà alcune minime differenze.

Nel secondo proverbio abbiamo **bell'arti** ma nel nono **bedd'arti**.

Per quanto riguarda gli apostrofi usati, in generale molti sono superflui.

La parola nel quarto proverbio **detta** che ad una traduzione frettolosa oggi potrebbe essere intesa *come qualcosa che viene detto*, significa in realtà "debito". Negli altri proverbi presentati ci sono da vedere diversi appunti sull'uso della trascrizione.

Al n. 10 troviamo **'un** mentre in altre parti troveremo **nun**. Di seguito abbiamo **si'** e direi che qui l'apostrofo sta al posto giusto perché evidenzia la caduta della seconda "i".

Nei numeri 258 e 259 riscontriamo **va** che significa **vali**. In questo caso potrebbe verificarsi confusione con "va" verbo.

Come si verifica con il nostro *po'*, apostrofato perché è caduta la seconda parte di poco, anche questo **va** andrebbe apostrofato: **va'**.

L'apostrofo, quando è necessario, deve essere usato ma quando è superfluo diventa inutile.

Al n. 277 facciamo attenzione a quel **vôi** accentato evidentemente per distinguerlo dal "voi" pronome, ma quest'ultimo in siciliano non è quasi mai "voi" ma **vui**. Però c'è un'altra parola che potrebbe creare confusione: il **voi** che molto spesso sostituisce **bovi**.

Nel proverbio successivo la stessa parola viene trascritta con l'accento circonflesso sulla "o", soluzione che non mi trova d'accordo perché in questo **vo** non esiste il fenomeno della vocale allungata nella pronuncia.

Nel proverbio n. 906 un'altra indecisione, questa volta abbiamo **vôi con l'accento circonflesso sulla o**.

Ritorniamo al n. 277 ed analizziamo la trascrizione di **ch'** **'un** e cioè in italiano *che non*, di cui limitiamoci a rifare la traduzione in siciliano: **chi nun** oppure **ca nun**.

Lasciamo perdere la seconda soluzione e concentriamoci sulla prima che è poi quella apparentemente usata dall'autore: **ch' 'un**. Da tale trascrizione notiamo che il primo apostrofo sostituisce la "i" caduta, ma avrebbe ragione di cadere se la parola seguente iniziasse con una vocale, però per lo scrivente questa è **nun** che solo successivamente perde la enne e viene trascritta **'un**.

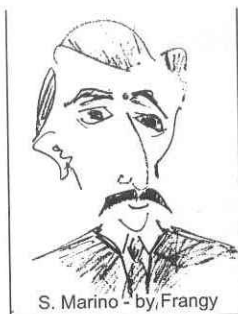
Se invece ritorniamo alle forme originali di traduzione in siciliano: **chi nun / ca nun** e ammettendo che la negazione è accettata in siciliano semplicemente **un** senza bisogno di apostrofo e tenendo presente il suono verbale percepito **cuun**, questo stesso infine si potrebbe trascrivere o **ch' un** (dove cade la i) oppure **c' un** (dove cade la a).

Sempre nel n.278 abbiamo la frase **di li tò parenti**, dove il **tò** così accentato più logicamente può significare "tieni". In questo caso significa **di li toi parenti** e quindi se cade una i, vuole l'apostrofo oppure niente.

Nei numeri 302 / 303 indecisione sulla trascrizione **nun po' ... / 'un po'**, che in entrambe le forme traduce l'italiano *non può*.

SALOMONE MARINO

(Borghetto (PA), 1847 - 1916)



S. Marino - by, Frangy

Contemporaneo e amico del Pitrè, associato a quest'ultimo dalla comune passione per la ricerca delle antiche tradizioni del popolo siciliano. Ha portato alle stampe diverse opere tra le quali: **“Leggende popolari siciliane disperse”**

“Costumi e usanze dei cantastori di Sicilia” - **“Canti popolari siciliani”**.

Per la città di Trapani la sua ricerca è importante perché rinvenne fra le carte dell'Archivio storico di Palermo il documento d'imbarco, minuziosamente compilato, di un capolavoro dell'artigianato dei maestri corallai trapanesi del XVI secolo **“La Montagna di corallo”**, di cui rimaneva il ricordo ma nessuna testimonianza scritta.

Da **“Costumi popolari siciliani”**

Il canto delle ragazze danzanti sui campi il primo maggio:

Maju torna, maju veni
Cu li belli soi ciureri;
oh chi pompa chi nni fa;
maju torna, maju è ccà!
Maju torna, maju vinni,
duna isca a li disinni;
vinni riccu e ricchi fa,
maju viva! Maju è ccà!

Osservazioni

Nel primo canto popolare la parola **maju** viene trascritta con la ipsilon per indicare un suono velatissimo della “g” che quasi l'orecchio non percepisce, mentre nelle zone dove si usa dire **maggiu** naturalmente non si usa.

Nel secondo, ci sono da notare, nel primo verso **cu'** trascritto con l'apostrofo per indicare evidentemente la caduta della “i”, interpretazione del tutto arbitraria, mentre nel penultimo verso viene trascritto semplicemente e correttamente **cu**. Nello stesso verso abbiamo **àvi**, forma che già altre volte abbiamo visto.

Ritornando nel primo verso assistiamo alla mancanza ortografica del **unn** rafforzativo prima di una vocale e si è usato **un** indicando ancora una volta l'assenza di una vocale che in siciliano in questo caso non esiste.

Nel primo e nel secondo verso è da notare l'indecisione fra **pulitu** e **politu**, a meno che non si tratti di un errore tipografico, da ritenere sempre possibile.

Da **“Canti popolari siciliani”**

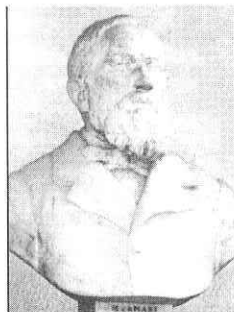
Lu porcu

Cu' dici ca lu porcu 'un è pulitu?
Lu porcu è ben politu e ben criatu:
di lu porcu si fannu tri partiti,
sasizza, sangunazzi e supprissati.

Lu porcu leva la fami e la siti,
vesti li nudi e sana li malati;
cu àvi un porcu lu biniriciti,
lu corpu e l'arma vi l'arricriati.

MICHELE AMARI

(Palermo, 1806 - Firenze, 1889)



Senato della Repubblica
Busto di M. Amari
Autore lo scultore Campisi

Fu il primo a ricercare la storia e la cultura del periodo arabo in Sicilia, a riscoprire le testimonianze di una lingua scomparsa nel nostro territorio ormai da molti secoli ma che per due secoli e mezzo di permanenza attiva aveva lasciato sensibili tracce della sua cultura, della sua arte, della sua scienza nel cuore dei siciliani. I suoi scritti a riguardo sono racchiusi in una vastissima opera, la **“Biblioteca arabo sicula”**.

Raccolse anche lui fiabe e racconti dalla viva voce del popolo, che sono documentati nella raccolta **“Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani”**. Fu uomo politico durante la rivoluzione del '48 e dopo l'Unità d'Italia.

Cunsigghi

Lunniri un ti cunfunniri
Martiri un ti partiri
Mercuri un ti mettiri
Joviri un ti moviri
Vennari cavuliceddi amari
Sabatu chistu di cca passa dda
Duminica â Santissima trinità.

Lunedì inizia la settimana ma non ti confondere per il lavoro che ti aspetta. Martedì non è adatto per partire, la scarogna è in agguato. Mercoledì non agghindarti e giovedì non muoverti di casa, le faccende continuano. Venerdì bisogna rispettare il digiuno e quindi si mangia di magro. Il sabato è dedicato alle pulizie di casa e la domenica vai in chiesa a pregare.

Curiosità

Il liturgico intercalare latino **requiem aeternam** diventava nella pratica orale **reca materna**.

Scheda n. 13

NINO MARTOGLIO

(Belpasso(CT), 1870 - 1921)



Ai primi anni del Novecento viene preso dalla passione per il teatro, lascia il giornalismo che praticava fin da giovane, organizza una compagnia teatrale ed inizia a girare l'Italia rappresentando opere di Verga, di Pirandello, di Capuana.

Del 1903 le sue prime commedie in siciliano: **“I civitoti in pretura”** e **“Nica”** che mette in scena con successo. Continuerà con **“San Giovanni decollato”**, **“Aria di continente”**, **“Cappidduzzu paga tuttu”**.

A lui il grande merito d'aver portato sui teatri della Nazione il teatro in dialetto siciliano ricevendo grande e inaspettato consenso di pubblico.

Secondo un aneddoto scopri la vena comica del grandissimo Angelo Musco e, secondo alcuni, si deve a lui il consiglio che spinse il suo amico Luigi Pirandello, già noto come scrittore, a cimentarsi nel teatro.

Raccolse tutte le sue poesie siciliane in un unico libro dal titolo **“Centona”**.

Un incidente gli fu fatale a soli cinquantanni nel pieno successo della sua opera di drammaturgo.

Fra gli scrittori in lingua siciliana è la personalità più importante della prima metà del Novecento.

Da **“Centona”** Silloge **“Mbriachi scienti”** dei Sonetti

Il teleferico senza fili

Siti bestia, quatrupeti, animali...
 e non vi dicu artro, non vi dicu!...
 Le intinne ci su' sempri, tali e quali,
 e l'amu vistu ju e cumpari 'Ricu...

Chiddu ca non c'è chiù, mio caru amicu,
 è il filo!...Oh, binidittu San Pasquali!...
 Il filo, dintra il quale, a tempu anticu
 curreva il tilecrama naturali!...

La mia difoortà, però, ‘n’è chissa;
c’è un’artra cosa, ca ancora non sacciu
e della quali nn’arristai scossu:

*

Chiovi, mintemu, l’acqua si subissa?...
Com’è ca la palora del dispacciu
agghica bella, asciutta comu ‘n’ossu.

*

Da “L’omu. Sonetti satirico-morali”

Li festi pri li ‘ngrisi

Oh catanisi, unni semu junti,
‘ntra quali scaccu mattu semu misi!...
La fami cca si cogghi junti junti
E priparamu festi pri li ‘ngrisi!...

*

Chi festi e festi! Chisti sunnu cunti
ca foru mali fatti, sunnu ‘mprisi
di pazzi: Senza corda, ‘ntra lu munti,
non si va a ligna... e non si mori ‘mpisi!...

Li ‘ngrisi sunnu *lordi*, e su’ riccuni,
ca li sterlini l’hannu a panza china
e li vannu jttannu ‘gnuni ‘gnuni;

^

mentri ca nui, *puliti*, ocche stirlina
sulu l’avemu misa pri spilluni,
o pri battagghiu, appisa a la catina!...

Osservazioni

Nel primo sonetto la negazione **non** viene scritta sempre all’italiana, così come nel secondo, e sempre nelle altre poesie. Andiamo al settimo verso, prima terzina, ed assistiamo ad un vero rompicapo fonno-ortografico **‘n’è chissa**.

Proviamo a riscrivere questa breve frase in italiano: *non è questa*. Proviamo a rendere la stessa in siciliano senza al momento usare apostrofi: **nun è chissa**, oppure, **nun nni è chissa**. Dimenticando il suo personale uso del **non** che diventa inapostrofabile(!). Nel primo caso, volendo rispettare l’uso dell’apostrofo, la trascrizione non dovrebbe essere che questa: **‘un è chissa**. Non esistono altre cadute che necessitano di apostrofi, se proprio volessimo usarli.

Nel secondo caso e cioè, se si vuole abbreviare con gli apostrofi la negazione più il rafforzativo, **nun nni è**, ed avere una trascrizione vicina al suono emesso, dovremmo scrivere: '**un nn**' è, al massimo potremmo togliere una delle due enne rimaste orfane della "i". Importante è anche ricordare di non voler abbreviare **unn**'è, poiché già si sa che si cambierebbe il senso in: dov'è.

Nell'ultime paroline dell'ultimo verso (sempre I° poesia): '**n'ossu**, il secondo apostrofo è chiaramente inutile e illogico.

Nella prima quartina del secondo sonetto non possiamo fare a meno di notare la parola **junti** alla fine del primo verso e ripetuta doppia nel terzo. Se non che la prima parola si deve leggere con la i-lunga molto marcata che sostituisce la "g" e significa infatti: *giunti*.

Le altre due, accoppiate all'uso siciliano rafforzativo, hanno un suono della i-lunga diverso, molto simile, se non del tutto, al **gh-** e quindi vanno lette **ghiunti ghiunti** (*a manate; quello che si può contenere in una mano chiusa, una aggiunta*).

vedi anche poesia a pag. 76



Angelo Musco in partenza con la compagnia di Nino Martoglio